



Successo all'Arena di Verona per la «Messa da Requiem» in un colossale allestimento. Ma tremila coristi, diretti da Lorin Maazel, e un tenore superstar non sono bastati a restituire a pieno il fascino dell'opera verdiana

A sinistra Luciano Pavarotti, a destra il celebre tenore mentre esegue il «Requiem» di Verdi. Sotto, l'impressionante veduta dell'Arena con l'orchestra e i tremila coristi



Tutti in coro con Pavarotti

Musica suggestiva ma peccato che non si senta

RUBENS TEDESCHI

VERONA. È un'ottima cosa che la Messa verdiana all'Arena intenda commemorare il 45esimo anniversario della strage atomica di Hiroshima. Infatti, se avesse voluto celebrare Giuseppe Verdi, ci sarebbe parecchio da ridire. Sapete com'è. Quando vi invitano ad ascoltare quel capolavoro drammatico che è il Requiem, vi aspettate almeno di sentirlo. All'Arena, invece, è come alla tv quando l'annunciatore del telegiornale presenta il servizio del «nostro inviato speciale». Compare un testone che muove la bocca senza alcun suono, poi torna l'annunciatore e si scusa perché «non c'è l'audio».

Allo stesso modo, nello storico anfiteatro veronese immerso in religioso silenzio, l'autorevole Lorin Maazel batte le prime battute in pianissimo del suggestivo Kyrie. Vediamo la bacchetta scendere il tempo, ma alla maggior parte degli ascoltatori non giunge il minimo suono. Sul palco i violinisti muovono su e giù gli archi, in cima alla gradinata sono sistemati ben tremila coristi che, immagino, aprono la bocca. Ci si aspetta il finimondo e invece, quando arriva qualche nota, è come la telefonata con la linea guasta: cogliete una parola su quattro e gridate «non sento» al microfono; neppure quello dall'altra parte vi sente, e il dialogo tra sordi continua fino all'esaurimento dei gettoni.

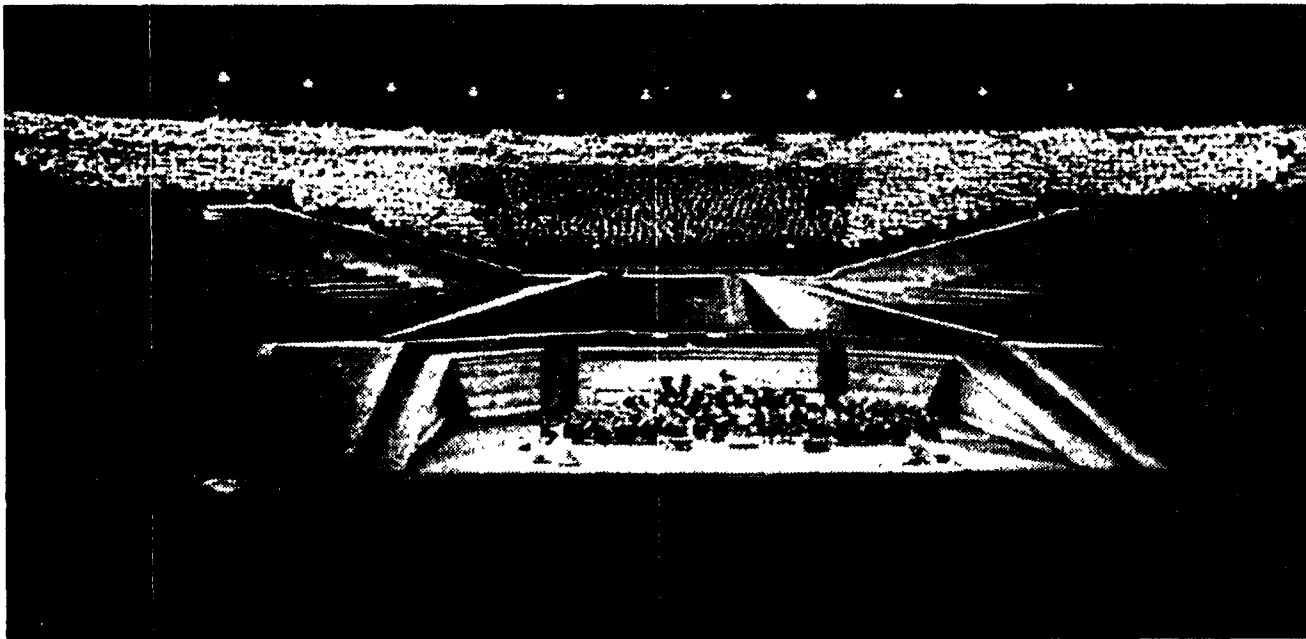
Lorin Maazel, anche lui, procede imperterrito. Le braccia instancabili indicano attacchi e pause, si levano come per sollevare l'ondata dei suoni, scandiscono il moto degli strumenti e dei solisti, frenano l'enorme coro disteso su un centinaio di metri di spalti. Ma proprio qui sta il guaio: le tremila voci raccolte in tutto il mondo sotto l'insegna del World Festival Choir sono un bell'esempio di fraternità, ma

non di omogeneità musicale. Almeno all'Arena dove le voci, giungendo in ordine sparso da punti più o meno lontani si sfrangiano in una nebbia confusa, come macchie di inchiostro su una colossale carta asciugante. Maazel cerca di rimediare attuando i contrasti e, con un po' di buona volontà, si può immaginare che, oltre alla preoccupazione tecnica, egli inseguiva una concezione intimistica della Messa verdiana, vista come una meditazione interiore.

Scompaiono così, nella insistita macerazione, le tragiche impennate del capolavoro dove l'arco del melodramma romantico si conclude nel titanico scontro tra cielo e inferno. Sembra che il famoso direttore, sovente propenso al contrasto folgoranti, voglia cominciare proprio col Requiem una sua penitenza spogliando il testo sacro delle passioni profane. Non sarebbe quell'artista che si se qualche intuizione non ci colpisse. Ma nel complesso l'operazione non convince. Qui tutto si smorza: svanisce la furia dirompente del giorno dell'ira, si attenua la tremenda maestà del Re dell'universo e persino lo stupore della morte affonda in un opaco grigiore.

Non basta il divismo di Pavarotti e dello stesso Maazel (con Sharin Sweet, Dolara Zajick e Paul Plishka che completano degnamente il quartetto vocale) a cambiare la situazione. Ed è ovvio perché è proprio il divismo a dettare queste iniziative demagogiche, destinate a mettere la musica «colta» in concorrenza con gli spettacoli da stadio.

Non stupisce quindi che il pubblico, attirato dalla tarantata del gran Pavarotti, sia rimasto un po' deluso dalle carote tritate. Le srentagliate di fischii, mescolate agli applausi, dimostrano che anche all'Arena la pazienza ha un limite.



I megaeventi si addicono a Pavarotti e viceversa. Dopo i concerti per i Mondiali, il tenore ha trionfato all'Arena di Verona dove la Messa di Requiem di Giuseppe Verdi è stata eseguita da un megacoro di tremila persone provenienti da tutto il mondo. In nome della pace e di «Lucianone» trentatremila persone in due sere hanno riempito gli spalti e le casse dell'Arena.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

VERONA. È finita con i cuscini lanciati dagli spalti sulle teste degli spettatori in platea. Una tradizione che da qualche tempo fa impazzire il pubblico che affolla le gradinate e che, in chiusura di spettacolo esprime così i suoi umori: esultanza, dispetto verso chi ha potuto pagare le 170 mila lire del posto in platea, voglia di dissacrazione? Di tutto un po', forse. Sono loggionisti tutti particolari, questi dell'Arena di Verona, non esigenti come i loggionisti dei teatri lirici, ma altrettanto invadenti. Neppure l'intensa drammaticità della Messa da Requiem di Verdi ha fermato questo rituale da stadio. Sulle teste platinate di distinte signore in abito da sera era tutto un piovere di gonnampiuma rivestita di panno rosso e verde,

con la scritta Croce Verde. Prima, per quasi venti minuti, il pubblico era esploso in un lunghissimo applauso, via via più crescente. Lo aveva trattenuto a stento per tutta l'esecuzione e molti, incuranti dei ferri dettami della liturgia musicale che, dai tempi di Wagner in poi, impone il silenzio più assoluto tra un numero e l'altro di un «pezzo» avevano tentato qualche battimanti. Subito interrotto da zitti sdegnati, finché una voce dagli spalti ha gridato spazientita: «Ma il vogliamo applaudire questi o no?». Dopodiché nessuno ha più osato muovere un dito fino a quando è stato chiaro che il Requiem era davvero finito. Strano mondo questa della musica cosiddetta colta. Vuole la massa, sceglie di calarsi tra

16 mila persone (tanto è il pubblico dell'Arena), eccita epidemiche emozioni e poi pretende una purezza lillibata dell'ascolto. D'altra parte chi riesce a fermarlo il pubblico delle arene? Chi può convincere quel gruppetto di scatenati con un enorme striscione Luciano sei grande che il momento non era il più adatto per fare il tifo e che avrebbe richiesto un po' di discrezione? Discrezione violata anche dalla Decca che non ha perso l'occasione per far trovare su un tavolino i depliant pubblicitari di Pavarotti. O da chi fuori, vendendo i pochi biglietti rimasti gridava «Sono per il concerto di Pavarotti, dimenticando che il grande tenore era, stavolta, uno tra i tanti. Perché l'occasione era di quelle a mezza strada tra gli affari e il messaggio simbolico. C'erano i quasi tremila coristi (pare fossero 2.600, ma Lorin Maazel ha arrotondato il numero) del World Festival Choir dilettanti di tutto il mondo uniti dalla passione della musica e istruiti dal norvegese Bjorn E. Simensen. Si sono preparati per cinque anni studiando con 25 maestri diversi in 25 diversi luoghi del mondo seguendo una cassetta con le

istruzioni di Maazel. Provenivano da 14 paesi, da quattro continenti (Europa, America, Asia e Australia), con una massiccia presenza di giapponesi, hanno pagato viaggio e alloggio di tasca loro solo per poter cantare con Pavarotti. Ma tutti questi preparativi non hanno comunque eliminato i prevedibili problemi di direzione. Lo stesso Maazel, appena una settimana fa, aveva minacciato di abbandonare l'impresa, e mercoledì pomeriggio aveva interrotto le prove abbandonando coristi e cantanti. «Non si trattava del coro, ma dell'amplificazione», aveva poi precisato il maestro, protestando contro la collocazione dei ventinove altoparlanti sistemati fra il coro. Faceva un grande effetto vederli schierati, le donne con le camicette bianche a fare da ali e gli uomini tutti scuri, allineati a 15 metri dall'orchestra, sulle gradinate che fanno parte della monumentale scenografia per Aida rappresentata in questi giorni. C'erano anche i due responsabili dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati politici, Stafford e Guignabaudet. Ai rifugiati politici saranno devoluti i proventi dei diritti televisivi, ai quali gli artisti hanno

rinunciato. C'erano i telegrammi di Perez de Cuellar e di Takashi Araki, sindaco di Hiroshima. Perché la serata era dedicata anche alle vittime della prima bomba atomica. E quel titolo Il mondo canta Verdi voleva lanciare un messaggio ecumenico di pace e armonia. Con drammatico tempismo visto quel che succede in Irak. Così Pavarotti aveva spiegato la sua trainante presenza: «Vogliamo dimostrare che anche noi abbiamo un cuore, non solo i cantanti rock». Un cuore dimezzato, però. Gli artisti hanno rinunciato a una piccola parte del cachet. L'Arena non ha rinunciato a nulla. Le due sere, costate 800 milioni, hanno fruttato un miliardo e duecento milioni di incasso. D'altra parte questo meraviglioso anfiteatro, circondato dalla Verona più bella, è anche uno dei motori economici della città. Unico tra gli enti lirici a non avere deficit è stato anzi elogiato dalla severissima Corte dei Conti per il suo stato di salute. Il giro d'affari legato alla stagione estiva è tale che l'introito fiscale è superiore ai finanziamenti erogati dallo Stato. E gli affari si possono fare in nome della pace, non solo della guerra.

Giffoni Film Campiotti vince la «corsa»

Si è conclusa la ventesima edizione Giffoni Film Festival con l'assegnazione del «grifone d'argento». La giuria ha premiato *Corsa di primavera* di Giacomo Campiotti, preferendolo al film canadese *Vincent ed io* di Michael Rubbo, un veterano del Festival. Solo un premio di consolazione allo «scandaloso» *Ragazzo delle terrazze* di Ferid Boughedir. Sabato sera passerella finale con l'attesissimo Jeremy Irons.

DARIO FORMISANO

GIFFONI VALLE PIANA. *Corsa di primavera* di Giacomo Campiotti è il film vincitore della ventesima edizione del festival di Giffoni. Il verdetto, frutto della decisione di 116 giurati rigorosamente al di sotto dei 15 anni, è giunto direttamente, poco dopo la mezzanotte di sabato, al pubblico che affollava la *Maison Lumière* costruita in una delle piazze del paese. Campiotti ha ritirato il premio, il «grifone d'argento», accompagnandosi con i tre ragazzi protagonisti del suo film, i piccoli Alessandro Borrelli, Federico Campiotti e Massimo Filiberti, e sfilando sullo stesso palcoscenico che aveva accolto non molti minuti prima il più illustre degli ospiti di questa edizione del festival, l'attore inglese Jeremy Irons.

Non ha sorpreso il verdetto della giuria. Un film italiano, che non ha bisogno di traduzione o di sottotitoli, comunica meglio e più in fretta con i pur concentrati bambini. La storia, che racconta, intrecciate, le vicende di tre ragazzini di una città di provincia alle prese con piccole, turbolenti «crisi esistenziali», aveva anche il tocco, la delicatezza e tutti gli ammiccamenti per piacere alla sala gremita. C'è da dire che, forse per la prima volta, a vincere il festival è un film tutt'altro che inedito: *Corsa di primavera* ha infatti partecipato, selezionato per la «Settimana della critica», all'ultima Mostra del cinema di Venezia per poi essere distribuito, seppure faticosamente, nelle principali città italiane. Proprio l'originalità di «recupero» di un film che si riteneva ingiustamente trascurato, aveva indotto i selezionatori di Giffoni ad una violazione delle consuetudini, ammettendo la pellicola in concorso.

Pubblico e giuria hanno premiato la scelta ma difficilmente (non lo spera in fondo neppure il regista) la stracchiata distribuzione italiana offrirà a *Corsa di primavera* (come accaduto ad esempio per *Nuovo cinema Paradiso*) una prova d'appello. Gli applausi e l'entusiasmo comunque tributati al film da una platea a suo modo popolare non fanno che rimarcare i meccanismi perversi che regolano la programmazione dei film italiani, al cinema come in televisione.

Ha sorpreso invece la semplice disponibilità di Jeremy Irons, quarantaduenne attore inglese nato a Cowes, sull'isola di Wight, uno dei volti più ricercati del cinema americano. «Non amo frequentare festival cinematografici - da detto -

ma qui mi ha incuriosito il fatto che si trattasse di una manifestazione tutta incentrata sui ragazzi». C'era da credergli, accompagnandosi Irons con il figlioletto Samuel, una coppia che il festival già conosceva avendo i due interpretato insieme, lo scorso anno, in concorso a Giffoni, un film dal titolo *Danny e il campione del mondo*, che era molto piaciuto. Irons è arrivato dritto da Positano dove, ospite di Franco Zeffirelli, sta trascorrendo una breve vacanza.

«È importante investire sui giovanissimi - ha aggiunto - bisogna educare, cercare di instillare nei bambini un certo gusto». Suo figlio lo ha ascoltato in silenzio ricordare alcuni dei passaggi più significativi della sua camera d'attore. Un'esperienza che si è svolta nel segno della migliore tradizione anglo-americana, trasversale a cinema, teatro e televisione con diritto, desiderata e conquistata, di andata e ritorno.

Partner di Meryl Streep in *La donna del tenente francese* (il film che lo impone all'attenzione internazionale), di Robert De Niro in *Mission*, di se stesso negli *Inseparabili* di Cronenberg, dove appariva sdoppiato in due personaggi, non ama il divismo «ma da quei divi - dice - ho imparato moltissimo. Cerco sempre del resto di lavorare con i migliori. È come giocare a tennis, cresci quando giochi con chi è più bravo di te». Ha condiviso il senso di responsabilità della Streep allo stesso modo della determinata maniacalità di De Niro, ma tiene a citare accanto ai loro nomi quello di Glenn Close, sua partner lo scorso anno nel teatrale *The real thing* di Tom Stoppard che gli è valso un Tony Award e più recentemente quel set di *Neurol of fortune*, un film «sociale» di Barbet Schroeder ispirato ad un doloroso fatto di cronaca americano, che uscirà nel corso della prossima stagione.

E il suo prossimo impegno sarà con Steve Soderberg, il regista rivelazione di *Sesso, bugie e videotapes*: «Giremo a Praga, un film ambientato all'inizio del secolo, un thriller che ha per protagonista Kafka». A poco sul cast (se non per certo che c'è anche Joel Grey), né vuol raccontare la trama più di tanto. «Quel che è sicuro - precisa - è che sarà un film che mostrerà Kafka sotto una luce diversa, alle prese con storie non necessariamente noiose come a volte ci sono sembrati i suoi libri».



Gabriele Lavia, direttore artistico di Taormina Arte

Gabriele Lavia parla dei programmi futuri della manifestazione

Taormina, un Festival lungo un anno

Alla premiazione c'erano tutti: Gassman, Manfredi, la Melato e qualche giovane. Ora che i riflettori della kermesse televisiva di «Una festa per il teatro» si sono spenti, Taormina Arte riprende il cartellone degli spettacoli. Chi è in vena di primi bilanci parla di un anno fortunato: 8 miliardi di budget, più di centomila spettatori. Ma Taormina all'inizio era solo una modesta rassegna di film.

STEFANIA CHINZARI

TAORMINA. All'inizio, nel 1955, si chiamava «Rassegna della nuova produzione cinematografica». Già tre anni dopo, con il trasferimento da Messina a Taormina, lo sparuto gruppetto degli addetti ai lavori si trasforma in un pubblico più vasto e mondanico, che si dà appuntamento in uno dei più esclusivi paesaggi d'Italia, uno scenario irripetibile di mare e terrazze, bouganville e montagne. Una consuetudine che si è consolidata con gli anni e con la nascita dell'attuale Taormina Arte: era il 1983 e per la prima volta alla rassegna di film si aggiungevano le sezioni di teatro, musica, danza e videarte. Gli ospiti si infiltrano

no, il calendario si allunga (quest'anno è dall'11 luglio al 2 settembre ma con diverse appendici a maggio e in autunno), si cercano le collaborazioni internazionali. Vanno in questa direzione gli appuntamenti organizzati a Taormina dall'Agis, la presenza del ministro dello Spettacolo in carica, la consegna dei Biglietti d'oro e, quest'anno, l'ospitalità del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare diretto da Jérôme Savary che Taormina ha coprodotto con il festival di Avignone. «È certo uno dei titoli più attesi di questa edizione - spiega Gabriele Lavia, neodirettore artistico

della sezione Teatro - e uno degli impegni anche economicamente maggiori del festival. Lo spettacolo va in scena al Teatro Greco dall'8: il teatro è stato completamente stravolto dalla scenografia e noi speriamo di poter riempire ogni sera i quindicimila posti disponibili. D'altronde anche questo è uno dei nuovi segnali del festival. Già da quest'anno, infatti, pur non avendo avuto molto tempo, credo che il cartellone teatrale presenti alcune cose buone, come ad esempio quella di inaugurare la sezione con uno spettacolo di sperimentazione, *Alberi*, del gruppo Krypton, che ha incontrato il pieno favore del pubblico. Il filo rosso del programma curato da Lavia è all'insegna del dolore ed è nutrito dalla cospicua presenza di autori italiani, da Mariela Boggio a Dario Bellezza, da Enzo Siciliano a Barbara Alberti, ma la sezione dedica un altro dei suoi appuntamenti di spicco e il consueto convegno annuale alla figura di Samuel Beckett. Accanto a Lavia, Taormina presenta quest'anno un altro «esordiente» di grande presti-

gio, il maestro Giuseppe Sinopoli a guida del settore Musica: una sicura dimostrazione dell'interesse crescente che le sezioni collaterali hanno suscitato nel tempo, fino quasi ad offuscare quella storica del cinema, diretta da Gian Luigi Rondi e nel '90 arricchita di una finestra sul mondo televisivo. «Sinopoli ed io - ha dichiarato il presidente della sezione Musica e Balletto Gioacchino Lanza Tomasi - abbiamo visto in Taormina il luogo di elezione per un festival di tarda estate, centrato sulla permanenza del mito classico che accompagna la storia del melodramma dalle sue origini fino alla *Tetralogia* di Wagner». Ecco allora la *Salome* di Strauss eseguita da Sinopoli in forma di concerto, in programma il 31 agosto e il 2 settembre, e ancora la *Sesta sinfonia* di Mahler, sempre diretta da Sinopoli alla testa della Philharmonia di Londra, dal prossimo anno orchestra residente del festival.

«È proprio nel '91 - precisa Ninni Panzera, segretario generale di Taormina Arte - abbiamo in programma il *Lohengrin*, naturalmente diretto da Sinopoli e in collaborazione con Bayreuth. Anche questo è un progetto importante, ma impegnativo, a cui siamo lavorando sin da ora. Gli otto miliardi di budget, ad esempio, dovranno diventare almeno dieci: confidiamo sempre nel supporto dell'assessorato alla Regione Sicilia, che già contribuisce in massima parte alla realizzazione del festival, ma dovremo affinare ancora le armi della pubblicità. Se già i programmi del 1991 sono deliniti - il cinema promette ancora riflettori sul pianeta Usa e Lavia pensa ad una edizione sulla Commedia del Cinquecento, con l'apertura affidata a Ronconi, i suoi *Giganti della montagna* e un convegno sull'attore - Taormina annuncia una voglia di crescere ancora maggiore: «Per il 1992 - conferma Panzera - pensiamo ad un festival che non si limiti all'estate ma sia capace di offrire proposte culturalmente interessanti durante tutto l'anno, con almeno altri tre appuntamenti per Natale, primavera e il Carnevale». Una Taormina, insomma, da dodici mesi l'anno.

Bigas Luna ha terminato «Le età di Lulù» «È erotico come il libro»

MADRID. Il regista spagnolo Bigas Luna ha terminato le riprese del suo nuovo film *Las edades de Lulù*, ovvero *Le età di Lulù*, tratto dall'omonimo romanzo della scrittrice spagnola Almudena Grandes, che è stato pubblicato anche in Italia e che in Spagna ha vinto il premio «La Spagna vertical» riservato ai romanzi erotici. Gli attori sono l'italiana Francesca Neri e lo spagnolo Oscar Ladoire: interpretano rispettivamente Lulù e Pablo. La Neri è stata scelta dal produttore del film, Andrés Vicente Gómez, allo scorso festival di San Sebastiano, e si è dovuta inscrivere velocemente in un ambiente nuovo e in un film già sul punto di partire: già, perché in Spagna *Las edades de Lulù* ha fatto subito notizia a causa del «gran rifiuto» di Angela Molina, che abbandonò il film dieci giorni prima dell'inizio delle riprese, sostenendo che si sarebbe trattato di un film porno. Francesca Neri si è così trovata nell'imbarazzante situazione di dover sostituire una delle più note attrici spagnole, ma a detta del regista è stata bravis-

simo: «Francesca si è mostrata molto intelligente e ha capito molto bene quello che volevo. Questa ragazza sorprenderà tutti, perché ha sorpreso anche me». Grazie alla polemica legata alla Molina, il film in Spagna è molto atteso, e Bigas Luna se ne dichiara soddisfatto e desidera molto farlo vedere. Per Luna potrebbe essere il film del rilancio, dopo anni di relativo appannamento. All'inizio degli anni Ottanta Bigas Luna era, al tempo stesso, *l'enfant terrible* e il talento emergente del cinema spagnolo: film come *Caniche* e *Bibao* l'avevano segnalato per il forte talento visionario e grottesco. Con *Reborn* (interpretato da Dennis Hopper) aveva anche tentato, con scarsa fortuna, l'avventura americana. Poi la nuova libertà del cinema spagnolo l'aveva quasi «spiazzato», mentre esplosiva la fama del più abile (soprattutto nell'autopubblicizzarsi) Pedro Almodovar. Ma in Spagna c'è posto anche per due cineasti «provocatori». O no?